

ramico, è nel film *I dieci comandamenti*.

Costruito su solide basi storiche, tanto da accontentare i più esigenti studiosi della materia, questa rievocazione di un brano biblico non ha mancato di mettere a disposizione della verità tutta quella saggezza che il mestiere può pure offrire, permettendo variazioni che, senza contraddire alla verità, la rendono ancor più palpitante ed interessante al vasto pubblico e, soprattutto, costruiscono la figura del profeta su quella dell'uomo. Il che è forse la più grande conquista di questa pellicola.

Mosè è uomo come tutti gli altri, assetato di gloria, di amore e di giustizia. Ma di fronte al dramma tra quest'ultima e la gloria, non esita, e da questo momento inizierà la sua conquista della libertà, che sarà tanto più grande quanto egli sarà libero dentro, di quella sconfinata ricchezza che non disdegna l'umano per il divino, anche se tragicamente accetta il sovrabbondare del secondo.

Ma accanto a Mosè anche gli altri personaggi sono vivi, individualmente operanti secondo un proprio interno movimento dell'animo, dal faraone a Nefertari, alle due madri, alla moglie dello stesso Mosè, tutti si muovono secondo vie proprie, convergenti o divergenti con quella del profeta, ma insieme svincolate dalla vicenda di lui. E questa forse era la tentazione maggiore da superare, quella che avrebbe travolto il film nonostante tutto il meraviglioso apparato scenico. Infatti, noi crediamo che colossi o no, i film hanno un loro valore solo laddove lo spettacolo si è fatto vita, coerentemente svolgentesi, palpito vivo di umanità.

*Ernesto F. Travi*



## Una suora batteriologa

Alice Novial, appartenente a una famiglia borghese di Francia, era così vivace e così birichina che nessuno le credette il giorno che dichiarò di volersi fare suora missionaria. Eppure Alice non scherzava. Nel 1911, con il nome di suor Marie Suzanne, dell'ordine di Maria Bambina, essa partì per Makongai, un'isoletta delle Filippine, per iniziare una battaglia contro la lebbra che doveva durare poco meno di venticinque anni.

Nel novembre scorso l'Istituto superiore di sanità, a Roma, pubblicò una relazione nella quale si riconosceva a suor Marie Suzanne il merito di aver scoperto metodi efficacissimi di cura della terribile malattia tropicale, là dove la scienza medica si era dichiarata fino allora insufficiente.

Nei ventitré anni passati a Makongai a visitare giorno per giorno, a cavallo, i ricoveri isolati di ben settecento vittime della lebbra, suor Marie Suzanne si accorava di non poter disporre di cure efficaci; sapeva che il bacillo di Hansen (*Mycobacterium leprae*), trovato nelle piaghe dei lebbrosi e probabilmente causa della malattia, era stato isolato nel 1847, ma nessun altro batteriologo aveva continuato le ricerche.

Perciò essa decise di dedicare tutte le sue forze alla scoperta del vaccino miracoloso. Nel 1934, ritornata a Parigi, ottenne di passare i pomeriggi al famoso Istituto Pasteur; poi, durante la seconda guerra mondiale, fu trasferita a Lione, ove rimase fino alla fine, e nel 1949 tagliò un pezzetto di tessuto dal ginocchio di un eccezionale lebbroso che si trovava all'ospedale di quella città: era il padre Chaviré, che aveva contratto la malattia quando si trovava in missione sulla Costa d'Avorio. Suor Marie Suzanne fece ancora una volta quello che per centinaia di volte non le era riuscito: conservare il tessuto in soluzione salata per sei mesi, farne crescere i bacilli in varie soluzioni e osservare quello che sarebbe accaduto. Ad uno ad uno morirono tutti; solo quelli di una determinata coltura sopravvissero. Si trattava di una variante del tipico bacillo di Hansen, che fu battezzata *Mycobacterium marianum* in onore del suo ordine e della Vergine.

Prima di allora il bacillo di Hansen non aveva mai fatto presa sugli animali, ma il *Mycobacterium marianum* attaccò. Suor Marie Suzanne mandò alcune provette a Roma, all'Istituto superiore di sanità, e continuò le sue ricerche. Preparò così otto potenti vaccini,

che furono inviati nelle provette ai lebbrosi di tutto il mondo. A Nden nel Camerun furono studiati per quattro anni 479 malati, trattati con quei vaccini; di essi 29 non mostrarono alcun miglioramento, 96 rimasero stazionari, anche se le loro condizioni si sarebbero certamente aggravate senza quel trattamento, e 334, pari al 73 per cento, fecero visibili progressi; ricuperarono le forze, l'appetito, il colorito e le loro ulcere si chiusero, tanto che si poté parlare di vera e propria guarigione. Si fece poi un esperimento sui ragazzi: dei 3311 vaccinati solo l'un per cento contrasse la lebbra, mentre su 2866 non vaccinati la percentuale salì al 7 per cento. Nonostante questi promettenti risultati, l'Istituto superiore non ha ancora deciso di imporre in tutto il mondo la vaccinazione preventiva contro la lebbra. Ci vorranno altri dieci anni prima che il *Mycobacterium marianum* sia riconosciuto come il migliore vaccino contro tale malattia.

Alla fine di novembre del 1957 l'Istituto organizzò alla televisione una conferenza stampa sull'argomento, invitando quale ospite d'onore suor Marie Suzanne. Purtroppo mentre si apprestava ad affrontare il viaggio, la suora batteriologa si rivelò gravemente malata. Operata d'urgenza di tumore al cervello, era già in coma quando fu riconosciuto il successo dell'opera alla quale aveva dedicato tutta la sua vita: e morì il giorno successivo senza poter apprendere la notizia di quanto l'Istituto aveva finalmente comunicato al mondo intero.

Anna Corallo